



Radio Rogna consiglia di leggere ascoltando:
Stanley Clarke "School Days". *School Days*. Nemperor, 1976.

Estratto di prossima pubblicazione:

Il bambino intermittente

di Luca Ragagnin

All'asilo i libri sono proprio diversi. Intanto i colori devi metterceli tu, poi hanno le pagine spesse come bistecche e secondo me questo significa una sola cosa: laggiù i bambini non li amano per niente, anzi, li trattano da stupidi.

Prendete me: ho idea di non essere tanto benvoluto dalla maestra. Me lo dimostra con mille smorfie oppure, quando la chiamo per sbaglio, finge di non aver sentito.

Le spiegazioni sono molteplici, ad esempio lei sa che mamma è una maestra-professoressa e i suoi allievi non hanno bisogno di essere accompagnati in bagno. Che fortuna svergognata, chi la paga? La pago io. Oppure. Il bambino arriva nientedimeno che in taxi, ma chi è, un principino? La deve pagare. Oppure. Forse non le piace la mia faccia, leggermente ovale, liscia e chiara, gli occhi azzurri (azzurri o verdi? Azzurrissimi come il mare dalle nostre parti; verdissimi come il mare della nostra regione; ma ha preso dal papà o dalla mamma?), il naso regolare, i capelli con un accenno di frangetta, biondo scuri. Che faccia di svergognata fortuna. Sì, potrebbe anche essere. Le facce hanno una grande responsabilità, se te ne capita una sbagliata è un pasticcio; perfino a essere il migliore di tutti i bambini dell'asilo e del mondo intero, la vita diventa una giungla.

Le spiegazioni sono tante, ma il risultato è uno solo: la maestra è un nemico.

Prendete l'altro giorno, subito dopo il pranzo. All'asilo funziona così: al mattino ci sono le attività cosiddette didattiche. Si svolgono individualmente e tutti insieme, con l'ausilio di pennarelli, fogli giganteschi, pastelli imbrattadita, cartoncini, plastiche varie e trasferelli (sono fogli particolari, con le lettere dell'alfabeto e i numeri che si staccano e si depositano dove vuoi tu a patto di premerci sopra una punta; qualsiasi puntatore va bene, anche le unghie. Non il pisello, però: la maestra si arrabbia tantissimo. Che tra l'altro, che cosa ci fanno usare i trasferelli a fare, visto che la maggior parte di noi non sa ancora scrivere. Comunque.), più altri oggetti freddi e molli, la creta, per dirne uno. Il pongo, no: il pongo non va bene perché non rientra nella tabella merceologica dell'apprendimento. Come l'Antico Egitto nella scuola dove insegna mamma.

A ogni modo, è un'attività stancante, i bambini schiamazzano, la maestra è scontenta (disegni la tua famiglia in vacanza? È scontenta. Un riposante panorama con albero, casetta e sole sorridente? È scontenta. Le fai il ritratto? È scontenta.), i banchi, che per l'occasione sono stati disposti a semicerchio così da poterci vedere tutti in faccia e sorriderci e tirarci gli oggetti d'uso volante (la gomma, le caccole del naso, il tappo di un pennarello), tendono a spezzare la curvatura e a slittare verso un pericolosissimo centro ipotetico del caos (mamma direbbe "l'occhio del ciclone"; me l'ha spiegato perché ogni tanto le tocca insegnare anche la geografia, che non le piace); insomma, noi bambini siamo centripeti e il nostro è un mondo centripeto, che fa rizzare i capelli alla maestra. Così si arriva allegramente e afoni all'ora del pranzo (dopo il pranzo ci sarà il riposino con la testa sul banco protetta dalle braccia a cesto, e poi un supplemento di baraonda fino alla campanella). Se i bambini mangiano gli adulti rifiatano, giusto? No, sbagliato. Intanto non è un gran bel mangiare. Per dire, lo spessore di una bistecca decente si è appunto trasferito nella pagina di un libro da colorare, mentre quello di un foglio da disegno A4 presta la sua consistenza alla fettina di carne, accompagnata immancabilmente da un purè giallognolo o da fiammiferi di carote. I bambini mugugnano, e mugugnando ingurgitano, mi pare il minimo, dimenandosi e scucchiandosi l'ingegno alla ricerca di un qualche scherzo, compensatorio di tanta miseria gastronomica. Ora, non che mi voglia tirar fuori dall'evento per superiorità o snobismo, ma ho un rapporto vagamente screziato con il cibo, perfino a casa, figuriamoci qui. Quindi, per riprendere il racconto, ero al mio posto che cincischio con il piatto quando dall'altro lato del refettorio ho visto alzarsi dalla sedia Giovanni, un bambino con un problema piuttosto comune da queste parti: domandarsi in continuazione chi è che lo sta prendendo in giro. Giovanni ha gli occhi neri, i capelli neri e lunghi fino alle spalle (la maestra è scontenta) e le unghie delle mani con le stesse caratteristiche dei capelli. Non gli sto simpatico, lo so dal primo giorno, anche se stento a identificare un motivo che abbia una forza maggiore del mio essere nel complesso cromaticamente al suo opposto (mamma mi spiegherà che i colori di fondo delle persone innescano spesso delle reazioni violente).

Non lo stavo prendendo in giro, io non prendo in giro nessuno, ho già i miei bei problemi con gli esseri invisibili. Facevo delle boccacce al cibo nel piatto, tutto qui. Chissà, deve avere una vista da falco, Giovannino, e forse suo papà ha una coltivazione enorme di carotine bollite e di patate in poltiglia, insomma, si è sentito chiamato in causa. Così, indisturbato (la maestra scompare mentre noi mastichiamo e deglutiamo) ha fatto tutto il giro della mezzaluna dei banchi e si è fermato dietro il mio.

Poteva almeno dirmi "Ciao", un ciao non si nega nemmeno a uno nato glaucopide (sempre mamma; significa: con gli occhi chiari); più che altro è per quella scortesias che ho fatto quello che ho fatto, dopo che Giovannino aveva sputato rumorosamente nel mio piatto (ammorbidente la bisticchina, tra l'altro, che non solo è sottilissima ma anche morbida come la suola di uno scarpone da montagna).

Mi sono girato, alzandomi, e gli ho sorriso.

- Ciao Giovanni - gli ho detto - come stai?

- Sto molto bene, siediti e continua a mangiare.

- Sì, però mi preoccupi. Se non ti allacci la scarpa potresti inciampare e stare meno bene.

Giovannino ha abbassato lo sguardo verso il suo piede e io in quell'istante gli ho sferrato un calcio in quella parte della gamba dietro il ginocchio che si piega come la cera di una candela quando è tutta consumata dentro e la parte alta esterna a un certo punto si accartoccia (scusate, non so come si chiama).

Giovannino è caduto e allora (ancora mamma, quella volta allo zoo, nel rettilario) ho fatto come l'eroe dell'antichità con la signora che al posto della capigliatura aveva i serpenti, cioè, più o meno. L'ho preso per il fondo dei capelli e ho incominciato a tirarlo con tutte le mie forze. I capelli di Giovannino hanno dimostrato una tale resistenza, una tale attaccatura affettuosa alle proprie radici che sono riuscito a trascinarlo per due o tre metri senza strappargliene nemmeno un ciuffo, con i compagni dell'asilo eccitati che urlavano come allo stadio (non ci sono mai stato, a papà non piace; ad ogni modo, lo so, si chiamano Ultras).

La maestra è comparsa non so da dove e si è messa a urlare anche lei, ma più forte di tutti (sempre come allo stadio, quando quello con il mio nome e cognome segna un goal) e il divertimento è finito.

Tutti zitti, chini sui piatti, a gustare una sbobba improvvisamente buonissima. Io non so, dovrei fidarmi maggiormente del mio istinto, lo sapevo che l'asilo è un posto per piccole persone strambe.

- Non vi muovete e non voglio trovare avanzi, quando ritorno - ha detto la maestra a tutti, senza guardare nessuno in particolare. Me, invece, m'ha guardato fisso e con un'espressione cattiva mentre ascoltava la cronaca piagnucolante di Giovannino (era andata che, conoscendo la mia ghiottoneria per il purè, aveva fatto tutta quella lunga strada dalla sua postazione per venire a offrirmene un cucchiaino, perché lui era già sazio, e io, in risposta gli avevo quasi spaccato una gamba, rotto la testa, staccato i denti davanti e sputato in faccia).

Ve l'ho detto fin dal principio: sono sempre rimasto affascinato dalle persone che riescono a imprimere alla realtà la direzione richiesta dalle loro azioni affinché rimangano impuniti. Ma senza precipitare nei dormitori dell'illegalità, sia ben chiaro: sarebbe fin troppo semplice. Là dentro nessuno affronta per davvero sé stesso, si ronfa e basta.

E così l'ascolto in un certo senso ammirato del racconto di Giovannino ha impedito a me di fare le sacrosante rettifiche e alla maestra di attivare il beneficio equanime di una seconda versione.

Ha artigliato il mio braccio con una discreta forza (mi raccomando: far male ma non lasciare impronte) e mi ha portato nella zona del laboratorio (pennarelli, bricolage, trasferelli e creta, ricordate?); mi ha fatto accomodare su una seggiolina, mettere le braccia sul banco, con i gomiti uniti e ordinato di non muovermi, che sarebbe tornata in un minuto.

Ho incominciato a contare mentalmente con varianti transitorie significative rispetto allo scorrere rumoroso e regolare della lancetta lunga di una sveglia: Un Tasso, Due Opossum, Tre Linci, Quattro Procioni... (faccio così quando ho paura: se mi concentro fortissimamente riuscirò a rallentare il tempo? Forse sì, forse ce la farò persino a fermarlo, così il disastro se ne sta alla larga. Ad esempio Centonovantanove *Parastratiosphecomyia stratiosphecomyoides* va ben oltre il secondo. È una mosca, l'ho letto su "Natura Viva". Comunque a quella cifra non arrivo mai, il disastro mi batte sempre e, siccome è un nome difficile da pronunciare anche con il pensiero, non ho mai modo di fare esercizio). Alla Volpe numero Ventisette la maestra è ricomparsa.

Con una bacinella azzurra e qualcosa dentro che faceva Cling, Clang.

La bacinella l'ho riconosciuta subito, è quella che usa per lavare le mutande dei bambini impacciati in bagno, i più piccolini (ma non è detto).

Che cosa ci fa con la bacinella, vuol farmi lavare le mutande di Giovannino, che in effetti un bello spavento se l'è preso di sicuro? Ma qui? E come? Non c'è il rubinetto, qui. Inoltre, a un esame particolareggiato della situazione in corso ero arrivato alla conclusione che le mutande che fanno Cling-Clang hanno smesso di indossarle all'epoca di Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda (sempre mamma, che rideva di gusto alle mie storpiature: stasera mi cucini il Cavolo Rotondo Medievale? Ho l'impressione che mamma insegni a me le storie bellissime che non può raccontare per intero a scuola, per via del famoso programma ministeriale).

La maestra mi si è affiancata, ha considerato per un istante l'ipotesi di usare anche lei una seggiolina e di sedersi al mio fianco, poi ci ha ripensato, si è accorta che dall'alto faceva ancora più paura, è rimasta in piedi. Le vedevo i pelucchi ribelli uscirle dal naso e mi è parso che i suoi occhi fossero come quelli di un rettile. Sapete, quell'espressione di taglio, che ti fa male solo a sbirciarla. Ha appoggiato la bacinella davanti a me, mi ha preso le mani, unendomele dai polsi e le ha tenute sospese sopra tutto quell'azzurro. Allora ho visto bene cos'è che poteva affettare, altro che occhi e simpatici varani.

- Adesso, signorino, tagliamo *i diti* a questa mano cattiva, così non può più fare quello che ha fatto ai *cappelli* del povero Giovanni - ha detto la maestra, infilando le dita negli anelli della forbice e allargando le due lunghe lame in modo tale da farci stare in mezzo tutta la mia mano.

E poi ha buttato fuori una risata così forte che si è trasformata in tosse; assomigliava a un vulcano attivo, visto di notte dal mare, al sicuro sulla barchetta dei pescatori, che dondola.

Mi è venuto da piangere ma mi sono trattenuto: mai mostrare la debolezza di fronte al nemico (nemmeno troppa gioia o emozione).

Veloce, un piano di autodifesa, mi sono detto: pensa al biberon, al pettine di mamma. Il pettine di mamma! Vuoi vedere che la maestra sa tutto? Che Giovannino è solo una scusa, che vuole farmela pagare per le sedie bucate? Ma perché? Sono forse sue? Ce le ha prestate in cambio di una buona voce di mamma alla scuola più grande, così un giorno anche lei potrà insegnare la geografia? Sì, però se adesso mi trancia le dita, mamma si arrabbierà tantissimo e non dirà più niente a nessuno in suo favore. Addio geografia. E papà? Con tutte le persone che conosce ne troverà certamente una che ha bisogno di una maestra tagliata a pezzi e allora lui gliela porterà, ben impacchettata sul portabagagli. È il caso che inviti la maestra a considerare questo possibile sviluppo? E se si arrabbia ancora di più? E se non mi crede? Lasciamo perdere.

Nel frattempo la risata-tosse era terminata e intorno a noi era rimasto solamente un silenzio innaturale. Ritmava di pari passo con il mio cuore (Bu-Bum, Bu-Bum) e avvolgeva tutto nella sua coperta invisibile: me seduto, le mie braccia, la mano e le forbici, la bacinella, il sembiante sgangherato di un adulto fuori di sé. Era un silenzio talmente pesante che ero certo fosse riuscito a trasferire il camerone in cui ci trovavamo direttamente nello spazio e che se mi fossi alzato di colpo, sorprendendo la maestra, mi fossi svincolato dalla sua stretta e avessi raggiunto a perdifiato la porta che comunicava con un lungo corridoio, aprendola sarei precipitato nel vuoto stellato che fa da pavimento agli astronauti.

Meglio attendere le decisioni di questa pazza qui seduto, con gli occhi strizzati dalla fife e la bocca cucita.

- Non mi credi? - ha continuato la maestra dopo tutto quel tempo abissale (avrei potuto contare un nugolo di mosche guerriere greco-latine, da quanto era abissale), dando un colpetto di chiusura all'angolazione attualmente massima delle forbici.

- E va bene, per questa volta, e solo per questa volta, ci passerò sopra. Ma se fai ancora una cosa del genere a un tuo compagno indifeso, ti giuro che ti mando a casa con *oto diti*, ci siamo capiti?

Come no.